

Nadia Kamel

*Born*

المولودة

Translated by Cristina Dozio (Italian)

**NATA: LA STORIA DI NAELA KAMEL  
ALL'ANAGRAFIE MARIE ELIE ROSENTHAL**

**1**

Vorrei cominciare dalla storia del cassetto.

Il cassetto nell'armadio dei miei genitori, che era pieno di cartoline e lettere d'amore.

Le immagini delle cartoline non erano un granché, di solito c'erano due innamorati che si baciavano.

Su una, un tipo baciava sulla guancia una ragazza che faceva una boccuccia, e sul retro le parole

d'amore di mio padre: "Mi manchi, Elie". Su un'altra c'era un ragazzo che abbracciava la sua bella e

la baciava mentre lei, vedi un po', teneva una rosa tra le mani e la annusava. Mia madre aveva scritto:

*"Ti amo, Leandra"*\*. E così via. Passavo ore e ore a guardare quelle cartoline, una a una. Chissà cosa

mi passava per la testa?! È che a quell'età, avevo sei o sette anni, non sapevo nulla dell'amore. Grazie

alle cartoline avevo capito che era una cosa importante ed ero sicura che avrei vissuto una grande

storia d'amore come quella dei miei genitori. In casa non stavano mai con le mani in mano, niente a

che vedere con quelli delle cartoline del cassetto! La mamma era impegnata con il mio fratellino che

era appena nato e le dava un gran da fare. Erano sempre con lui per dargli da mangiare e questo mi

faceva ingelosire un sacco. Papà andava al lavoro. La vita in casa nostra non era tutta rose e fiori, ma

quando ho scoperto quel cassetto è stato come trovare un tesoro. Si è spalancato un portale magico

che nascondeva cose che non avrei mai potuto immaginare.

Se comincio a raccontare, non mi fermo più. Ho così tanti ricordi impressi nella memoria. Ma adesso

mi fanno male i denti, Nadia. Riprendiamo quando torniamo a casa dopo il dentista.

Ciao, Nadia, tesoro mio.

\* in italiano nel testo originale

La mamma mi ha detto che siamo diventati poveri quando sono nata io. Era incinta quando papà ha perso il lavoro. Quando si sono conosciuti, lui lavorava per la Siemens, l'azienda di elettrodomestici che faceva anche gli ascensori. Da un giorno all'altro, l'azienda ha chiuso la sua sede egiziana e papà, che fino a quel momento aveva avuto una certa stabilità economica, si è ritrovato senza lavoro, disoccupato.

Davvero un brutto colpo.

Sono nata nel 1931, quindi immagino che la Siemens abbia chiuso la sua sede del Cairo per colpa della crisi economica che era cominciata nel 1929 in America ed era andata avanti per diversi anni. Tutti si ricordano di questa crisi grazie ai bei romanzi e ai film come *Furore* di Henry Fonda che parlano dell'aumento della disoccupazione, delle sofferenze causate dalla povertà e delle persone che non trovavano lavoro in America, com'è successo a mio padre in Egitto.

Per cui, quando sono nata, i miei genitori non se la passavano bene e abbiamo dovuto cambiare casa molte volte nel quartiere di Ashmawy per far quadrare i conti. Una volta abbiamo preso in affitto un appartamento con un'altra famiglia, e un'altra ancora una casa minuscola al piano terra che era molto buia. In realtà, quando ero bambina, non mi sentivo povera, anzi ho sempre avuto tutto il necessario e potevo contare su una mamma affettuosa e su un papà forte. Eppure, la mamma ripeteva con una punta di orgoglio che papà aveva una buona posizione sociale, aveva lavorato per la Siemens, che era un'azienda importante, e prima le cose andavano meglio ma «era stata l'azienda a chiudere». Mi sa che cercava di spiegarmi che papà non era un fallito, ma era colpa delle circostanze se eravamo in difficoltà. Probabilmente cercava anche di autoconvincersi di aver sposato un uomo con una carriera stabile in una buona azienda, ma poi «è successo quel che è successo», la situazione non era sempre stata così brutta e poteva migliorare.

E in effetti papà era un uomo davvero brillante, non ha mai smesso di lavorare fin da quando era un ragazzino. Ho una sua foto del 1925, quando aveva sedici anni, insieme alla squadra che ha costruito la rete elettrica nella città di Banha. E dopo il matrimonio, quando ha perso il suo «bel posto fisso» per la Siemens, ha svolto lavoretti di ogni tipo. Per esempio, ha fatto l'elettricista a Kom Ombo quando hanno aperto lo zuccherificio e hanno costruito l'impianto di produzione, quell'azienda era un colosso a quei tempi. È andato a Kom Ombo, nell'Alto Egitto, lasciandoci da soli al Cairo con la mamma. Una volta lo hanno pagato con un sacco di patate, lui se l'è caricato in spalla ed è tornato a casa. Per giorni e giorni abbiamo mangiato solo patate, la mamma non sapeva più che ricetta inventarsi. In quello stesso periodo di crisi ha lavorato come elettricista per riparazioni domestiche con uno che si chiamava Mario Sofia. Poi è stato chiamato per fare qualche lavoro nel palazzo del re Faruk a Inshas, sul Delta, vicino a Bilbeis, e alla fin fine ha trovato lavoro in una fabbrica di bottoni sul canale di Suez e ci siamo trasferiti tutti lì. A Suez ci sono molte conchiglie e, nella fabbrica dove

papà lavorava come elettricista, le usavano per fabbricare i bottoni per pigiami e camicie da uomo. Mio fratello Berto è nato a Suez nel 1936.

La prima casa che mi ricordo era ad Ashmawy, al Cairo, vicino alla moschea al-Kekhia. Non era tutta per noi, condividevamo l'appartamento con una donna italiana e suo figlio. *La signora Maria\** e suo figlio Giorgio, compaesani di mia madre in Italia, erano di un paesino che si chiama Ripatransone. La signora Maria divideva l'affitto con la mia famiglia, lei stava nelle due stanze a sinistra della porta d'ingresso e noi stavamo nelle altre due a destra. Cucina e bagno erano in comune.

Un giorno ero seduta in braccio alla mamma, piangevo e lei cercava di farmi smettere, ma niente da fare. Il figlio della signora Maria, un ragazzotto sui quindici anni non proprio sveglio, si è scoccato di sentirmi piangere. È andato in bagno, si è messo in testa un grande asciugamano e ha preso il bastone del bucato. Una volta si facevano bollire i vestiti dentro a un bidone di latta sul fornello a gas e si mescolava con grosso bastone di legno. Con l'asciugamano in testa e il bastone del bucato in mano, Giorgio è uscito dal bagno e si è messo a urlare:

- Bauuu!

Voleva farmi smettere e ci è riuscito, ma mi ha fatto prendere un grande spavento. Ho girato lo sguardo così di colpo che mi è venuto un occhio strabico e non è più tornato a posto. Poveri i miei genitori, erano dispiaciuti e preoccupati. Mi hanno portato dal dottore che ha detto:

- Per farlo tornare come prima, dovrà indossare gli occhiali per quattro o cinque anni. Così l'occhio tornerà al suo posto. Non preoccupatevi, è ancora piccola.

Ma proprio perché ero piccola, gli occhiali li rompevo spesso e ogni volta dovevano farmene un paio nuovo. Per questo motivo, mi ricordo bene il negozio dell'ottico. Era il negozio dei nostri vicini, di fronte alla moschea al-Kekhia. Si chiamava Saltial, che era il nome di quella famiglia. Vivevano sotto di noi nello stesso palazzo, la moglie dell'ottico era una signora grassottella che indossava un paio di occhiali tondi con la montatura nera. La adoravo perché quando andavo giù da lei mi dava delle caramelline gommosse alla liquirizia. Lei faceva le faccende di casa e io cambiavo aria, poi dopo un po' mi riportava su dalla mamma. Per quanto riguarda lo strabismo, quando ho rotto gli occhiali per la diciottesima volta, i miei genitori hanno detto: «Gli occhi vanno meglio, basta così con gli occhiali». Ma quando ci si sviluppa – e lo sai anche tu, Nadia – il corpo cambia, si cresce tutto insieme. I miei occhi ne hanno risentito e si è presentato di nuovo il problema dello strabismo. Qualcuno diceva che dovevo rimettermi gli occhiali o fare un'operazione chirurgica per correggere il difetto, ma io avevo appena dieci o undici anni e non mi importava. Molto probabilmente i miei genitori avevano

\* in italiano nel testo originale

paura di farmi operare all'occhio, a quei tempi la medicina non era così avanti come adesso. Questa è la storia del mio occhio strabico. Non tutti lo notano perché è una cosa leggera, ma quando sono stanca, si vede abbastanza.

Un'altra cosa che mi ricordo è la gabbia delle galline sul tetto a terrazzo del nostro condominio. Avevo una bambola di pezza con la testa di plastica, aveva i capelli coperti da un fazzoletto e una lunga gonna a balze, tipo alla spagnola. Salivo sul tetto a giocare con quella bambola e a guardare le galline, lasciando la porta di casa aperta così potevo entrare e uscire senza disturbare la mamma. Un giorno, dopo che ne avevo fatta una pelle a giocare, ho raccolto la bambola da terra e ho notato una specie di pagliuzza gialla. Ho cercato di toglierla con la mano, ho preso la mia bambola e sono scesa. Quando ormai ero sulla porta di casa, il figlio dell'ottico, un altro ragazzino sui quindici o sedici anni, stava salendo le scale. Mi ha squadrato, poi mi ha poi strappato la bambola e ha scrollato via la pagliuzza che avevo sulla mano. Mi ha preso in braccio, è entrato in casa nostra senza chiedere permesso ed è andato dritto in bagno, mi ha preso la mano e ha cominciato a succhiare e sputare. Poi con una lametta da barba mi ha fatto un piccolo taglio sul dito. A dirla tutta, non mi ha fatto male, anzi non ho sentito nulla. E di nuovo, succhiava la ferita e sputava nel lavandino.

- *Uno scorpione*\*! Dobbiamo chiamare l'ambulanza!

La mamma è arrivata di corsa dalla cucina a vedere cosa succedeva. In effetti avevo sentito una punturina mentre scendevo le scale, ma non avevo capito che c'entrava quella pagliuzza. E invece quella cosa era uno scorpione! A quei tempi non c'era il telefono in tutte le case come adesso, ma sono riusciti a chiamare l'ambulanza. Avrò avuto tre anni e quando ho visto i soccorritori mi sono nascosta, mi hanno cercata dappertutto finché non mi hanno trovata dietro l'armadio. L'infermiere ha guardato la ferita, ha fatto i complimenti al nostro giovane vicino per il suo tempestivo intervento, ha rassicurato mia madre e non mi ha fatto nessun'altra medicazione.

Dopo un po', ci siamo trasferiti in un altro appartamento al piano terra, sullo stesso lato della moschea al-Kekhia nel quartiere di Ashmawy, molto probabilmente, come ho già detto, per motivi economici. La casa era più piccola, c'erano due stanze, un salotto e un bagno al piano terra. Praticamente non ci entrava la luce. Anche se dovevano tirare la cinghia, ai miei genitori piaceva uscire e mi portavano con loro per una passeggiata o per far visita a qualcuno. Stavo crescendo e, da quello che mi ricordo di quel periodo, ero diventata un po' monella. Loro mi preparavano e poi mi lasciavano in salotto a giocare con la bambola, da brava, mentre finivano di vestirsi. Quello era un momento divertente e scoprivo tante cose nuove. La mamma aveva una boccetta di profumo della Coty, una buona marca,

\* in italiano nel testo originale

famosa. Un giorno, ero pronta per uscire e mi sono messa a giocare con quella boccetta.

- Mettila giù che si rompe.

Ha detto una voce da lontano, ma non le ho dato retta. La boccetta è caduta ed è andata in mille pezzi e il profumo si sentiva per tutta la casa. Ho preso uno spavento e ho pianto, siamo usciti di casa che stavo ancora piangendo. Però, credimi, sono felice di raccontare questi aneddoti perché mi fanno ricordare la faccia che hanno fatto i miei genitori, come si muovevano in quella casa buia e stretta, e come hanno cercato di consolarmi invece di sgridarmi.

C'era uno sciroppo per la tosse che si chiamava Sirulina. Ma che strano, non so come faccio a ricordarmi ancora il nome di una medicina per la tosse con cui giocavo più di sessant'anni fa! Fatto sta che quello sciroppo mi piaceva tanto e volevo berlo anche quando non ero malata, perciò la mamma lo nascondeva. Una volta, mentre aspettavo che finivano di prepararsi – non avevo ancora compiuto cinque anni perché mio fratello non era ancora nato – ho visto la bottiglietta dello sciroppo sul mobile in alto in alto. Ecco il mio piano per prenderla. Ho trascinato una sedia dal tavolo da pranzo fino alla credenza, sono salita prima sulla sedia e poi sul mobile, mi sono messa in punta di piedi e ho preso la bottiglietta dal ripiano in cima. Ma la festa è durata poco: la mamma si è insospettita del mio silenzio e mi ha pizzicata mentre stavo per bere lo sciroppo.

Era appena arrivata la radio, ma ce l'avevano in pochi. Papà ne ha comprata una perché gli piacevano le novità e gli aggeggi moderni. Ascoltava un cantante famoso che si chiamava Tino Rossi. Aveva una bella voce da tenore. Cantava metà in francese e metà in italiano le sue canzoni d'amore. C'era un radiodramma in cui ci recitava una bambina. Una volta mi hanno preparata e mi hanno lasciata lì ad ascoltarla sperando che, in sua compagnia, avrei fatto la brava e infatti la voce della bimba aveva attirato la mia attenzione. Quando stavamo per uscire, però, la bambina nella recita si è messa a piangere, io piangevo con lei e urlavo:

- Dentro alla radio! C'è qualcuno che piange dentro alla radio!

Papà ha girato la radio da tutti i lati per farmi vedere che non c'era nessuno dentro, ma io gridavo:

- Dentro, dentro! C'è una bambina che piange dentro!

